

La comunità inclusiva

Alberto Cavaglion

PIA PERA, *L'arcipelago di Longo mai. Un esperimento di vita comunitaria*, pp. 261, Lit 24.000, Baldini & Castoldi, Milano 2000

Nella vasta letteratura sulle utopie il luogo della preghiera – la chiesa, la sinagoga, la moschea – non ha mai scatenato la furia immaginativa che hanno scatenato i luoghi della politica – la repubblica, la città, il falansterio – o del rifiuto della politica – l'isola. Quando la creatività raggiunge il suo culmine, fra Quattro e Cinquecento, l'isola rinsalda il suo primato: dal 1516, anno in cui esce l'*Utopia* di Tommaso Moro, l'isola diventa l'"altrove" per antonomasia. Nelle società antiche non si è mai pensato a una convivenza fra credenti e agnostici che potesse attuarsi entro le mura di un santuario.

Sono considerazioni che vengono in mente leggendo l'appassionato *reportage* che Pia Pera, già autrice di due libri interessanti (*La bellezza dell'asino*, Marsilio, 1992 e *Diario di Lo*, Marsilio, 1995) dedica all'esperienza comunitaria di Longo mai, un luogo aperto, "un arcipelago di fuggiaschi", nato in Provenza sull'onda del Sessantotto, con sedi in tutta Europa e anche oltreoceano. A svariati anni dalla fondazione, consolidati i successi anche economici, superati gli inevitabili scogli giudiziari e qualche processo in Francia, i "longomaiani" s'interrogano sul loro statuto fondativo, rivedono autocriticamente il proprio passato, cercano di darsi un'identità nuova. Il libro ha la struttura dell'inchiesta giornalistica, si fonda su testimonianze orali (decine di interviste a leader e semplici cenobiti), ma è anche un romanzo sul desiderio di stare insieme per costruire qualcosa. Né si dimentichi la formazione dell'autrice, che viene dalla slavistica, traduttrice di classici russi: questo spiega il cupo timore che l'assale, vedendo allungarsi ombre dostoevskiane tra i "longomaiani" della prima e dell'ultima ora, in specie sull'enigmatica figura rasputiniana del padre fondatore, Roland Perrot.

Questo libro tocca un argomento di grandissima attualità. In Toscana, il movimento ecologista ha avviato esperimenti analoghi, nella Lucchesia dove vive Pia Pera; alle ipotesi di una convivenza che escluda la logica del profitto (banche alternative, cooperative di produzione e servizi) già il compianto Alexander Langer aveva dedicato pagine suggestive. L'autrice esclude infiltrazioni del New Age, ma una venatura religiosa è evidente, né potrebbe essere altrimenti in un luogo di aggregazione ispirato al socialismo libertario o anarchico.

Colpisce, tuttavia, in un'esposizione così serrata, l'assenza di una qualsiasi consapevolezza storica sugli inconsci precursori della prassi cenobitica. "Longo mai" in provenzale è un augurio di lunga durata, una speranza volta interamente al futuro, ma

nessuna esperienza nasce dal niente. Molti materiali prodotti dai "longomaiani" sono esaminati nel libro: circolari interne, resoconti di emissioni radiofoniche, opuscoli informativi, saggi, memorie autobiografiche di pionieri, ma questo materiale lascia soprattutto intravedere un senso di sradicamento e il desiderio di cancellare la storia.

La caratteristica più appariscente dei "monasteri laici" è sempre stata l'isolamento, per fedeltà a un modello. Giustiniano stabiliva per legge che il monastero fosse circondato da un muro, con una porta custodita da portieri anziani e prudenti. Nessuna donna poteva entrarvi, la proibizione era estesa ai fanciulli; spesso era categoricamente proibito introdurre animali di sesso femminile: che derivi di qui la punta di misoginia che la stessa autrice denuncia come una delle cause delle frequenti fratture tra i "longomaiani"?

La storia dei "laici monasteri" è invece straordinariamente ricca per il periodo che accompagna la cultura italiana e francese nella seconda metà del XIX secolo. Un futuro senza passato ha poche speranze di durare nel tempo. L'atlante geografico che il libro sintetizza in copertina ricalca l'atlante del cenobitismo di fine Ottocento. Ritroviamo i luoghi dell'esilio, dei grandi sconfitti della storia d'Italia, in particolare i luoghi della emarginazione cattaniana, il Canton Ticino, la Castagnola e il liganese. La Toscana e

l'Umbria, in virtù delle relazioni culturali avviate con quella parte del modernismo non immemore delle radici risorgimentali, sono due altre sedi di idillio per i "fratelli minori della geografia". E poi, allargando il raggio dell'analisi: il Nuovo Mondo delle comunità religiose d'oltreoceano, filtrato attraverso la conoscenza di William James (gli Assembly Grounds); la Russia tolstojana filtrata attraverso la lettura di un altro esule riparato in Svizzera, Africano Spir. La rivista svizzera "Coenobium" (1906-1918), diretta da Enrico Bignami, portava alle ultime conseguenze un'idea che, nell'Ottocento francese, ha avuto molta fortuna nell'ambito del socialismo utopistico. Bignami in verità non faceva altro che applicare le modalità di un ideale ritornato in auge ai tempi della sua giovinezza garibaldina: l'idea del luogo d'incontro di frati filosofi che, sul modello del simposio platonico, si riuniscono per varare una riforma di tipo etico-religioso.

Sarebbe bello poter consultare il catalogo della biblioteca di Longo mai. Quali sono i classici che la caratterizzano e la distinguono da altre congregazioni? S'intuisce che la biblioteca sia il centro dell'arcipelago, ma nel libro se ne parla poco. L'archetipo è costituito dall'Abbazia di Thélème di Rabelais, ma le ramificazioni sono tutte da verificare: gli "anacoreti del deserto" di Anatole France? gli scritti politici e letterari di Edouard Belamy?

Tutto torna ai libri

Irene Amodei

ALBERTO VIGEVANI, *La febbre dei libri. Memorie di un libraio bibliofilo*, pp. 310, Lit 18.000, Sellerio, Palermo 2000

Più che un diario un catalogo, più che un libro di memorie una coltissima rassegna, di libri, innanzi tutto, sognati e sfogliati, e di librai, per lo più antiquari, conosciuti, amati e sfidati, cui la sapiente penna del fu poeta e romanziere dà vita e calore, ritagliando rapidi quadri che, intensamente e in ordine sparso, vanno a comporre al fine un unico, lungo racconto.

"Tutto per me torna ai libri o da essi parte", quasi confessa Vigevani, a commento di una vita fatta di innocenti ed emozionanti "safari" libreschi, come dire pazienti e devote ricerche erudite all'inseguimento, tra Firenze e Torino, Grenoble e Parigi, Londra, Amsterdam e Colonia, del libro ardentemente desiderato, della preziosa edizione "principe", rarità inebriante dal nome impronunciabile di fronte alla quale il profano stenta forse un po' a commuoversi, non fosse che per la fervida passione della ricerca e il divertimento sempre stupito della scoperta.

Trixi nella luna

Paolo Garbini

ALESSANDRO FO, *Giorni di scuola*, pp. 121, Lit 18.000, Edimond, Città di Castello (Pg) 2000

La poesia nei giorni, la poesia nelle cose: "le luci delle cose" scrive Alessandro Fo, poeta d'occasione. Apriamo la sua ultima raccolta di poesie, questi *Giorni di scuola* che dapprima si sgranano nel ricordo delle ultime sofferenze di un cagnolino adorato, poi trascorrono lievi e pensosi tra una memorabilmente quotidiana gita scolastica in Spagna, e poi ancora si accendono in ricordi di professori e maestri a vario titolo di vita, tra aule universitarie e negozi di ferramenta, tra appassionate memorie domestiche e foto di Audrey Hepburn. Apriamola, questa raccolta in forma oblunga di registro di classe, e troveremo poesie come cristalli, rapprensioni trasparenti che del magma infuocato da cui provengono ci conservano la luce di vampa ma non la muta furia divorante; troveremo poesie raffinatissime, simultaneamente capaci di dialogare con la tradizione poetica, antica e moderna, e di farsi elettrocardiogramma di un uomo assalato dai ricordi. Dalla sezione *Stanze per un cagnolino morto* leggiamo *Astronomia*, un nitidissimo spiraglio govoniano che apre su un universo perduto: "Sull'ago di quel giorno, per la cruna / della finestra, si sarebbe vista / rotonda e lucidissima la luna. / Ma sopra luna e condomini e stelle / stava serrata a chiudere ogni vista / la ghigliottina delle tapparelle. / Così non so come le venne in mente, / ma abbracciata nel buio, dolcemente, / mi chiese: 'Adesso, Trixi è nella luna?'. La cura della forma è il balsamo con cui Alessandro Fo sa lenire le ferite sue e nostre, perché la pazienza con cui egli sa lavorare alla forma è la stessa *pazienza* che in due poesie della raccolta fa rima, dunque collide e collude, con

"assenza": *Prologo (del tutto a parte)* e *Andrea, che vuol dire coraggio*. La perizia formale ereditata dai suoi amati poeti latini tardoantichi e arricchita dalla scompaginante esperienza futurista si sposa in Fo con la malinconica ed elegante ironia crepuscolare di Gozzano, con il quale Fo pure condivide il gusto per le situazioni dialogate, quasi brevi *pièces* inscenate ad arte in un teatro mentale sospeso tra sorriso e rimpianto. Brilla tra le altre, per il pathos formale, *Voce con vista*, teso ricordo di una anziana e cieca donna scomparsa, costruito in acrostico sui versi di Montale "Ascoltare era il tuo solo modo di vedere. / Il conto del telefono s'è ridotto a ben poco": poesia verticale e poesia orizzontale, una croce di parole, un *tombeau* di carta e inchiostro. La passione per la forma non impedisce tuttavia a Fo di dare forma alla passione, e così i versi sul cagnolino morto si impregnano – con una fisicità non sperimentata nelle sue raccolte precedenti – di feci e muco e urine e gocce di sangue e bave e denti marci ed epilettiche convulsioni (*Rime aspre*). Ogni giorno il professor Alessandro Fo sa farsi scolaro per apprendere tutto dalle circostanze della vita, e nei *Giorni di scuola* ha imparato – e ora ci insegna – che anche nella morte di un cane c'è impresso qualcosa che ci sfugge, qualcosa di importante e che ha a che fare con noi. Leggiamo *Geometria e fisica*: "Zampettine bagnate in cruciverba / ora non è ancor molto, eppure ora / morbido (stilla a stilla / alle radici d'erba / lenta tranquillità, si dissigilla / sotto la terra) ghiaccio", dove nella distanza tra le parole "morbido" e "ghiaccio" si inscrive tutto il dolore e la solitudine di un destino, e nell'assonanza tra "cruciverba", "erba" e "terra" risuona il mistero della poesia, della vita, della morte. Accostiamoci grati a questa scuola dei giorni.

Bibliofilo senza *pedigree*, libraio per avventura ed editore per convinzione, ma comunque irregolare, Vigevani ripercorre tra un'*Hypnerotomachia Poliphili* e un'*Alitino* di Scaruffi, la sua formazione mai "filatelica" attraverso nozionistiche divagazioni e frivole curiosità che sfiorano l'aneddoto quando non addirittura il pettegolezzo, declinando su carta un apparentemente casuale, ma storicamente efficacissimo Areopago di personaggi, da Gian Dàuli ("il più intraprendente editore di allora") ad Arnoldo Mondadori ("il grande editore che porterà a termine la sprovincializzazione editoriale del Paese"), da Tammaro De Marinis ("un ometto piccolo, ma, come parecchi piccoli, autoritario e gonfio di sé") a Gianfranco Contini ("Filologo maximo" conosciuto durante "epulonici banchetti" e "gargantuesche pastasciutte"), da Ludovico Lanza a Riccardo Bacchelli ("l'ultimo grande conversatore, prima della sparizione dell'arte stessa del conversare") a Cesare Musatti (non ovviamente lo "psicoanalista", ma "l'uomo di cultura curioso di tutto (...) mordace, al massimo stimolante, mentre si faceva a sua volta stimolare da un'affettuosa, incessante carezza praticata sulla snella gamba dell'ultima moglie"), passando per Vittorini, Ferrata, Lalla Romano, Solmi, Sereni, Sciascia, Calvino, Antoninelli. E su tutti, gentile e al tempo stesso "compiaciuta" e ammiccante concessione, il nostro sceglie di indugiare, con gusto e scanzonata ironia, su due figure per le quali la memoria – che "non conviene controllare a più di mezzo secolo di distanza" – restituisce, quasi per gioco, ritratti curiosi e garbati: Luigi Einaudi, che scopriamo così collezionista delle opere di Sainte-Beuve, amante delle ceramiche di Vinovo, parsimonioso al punto da apparire avaro, e avvezzo alle "sottili schermaglie, insieme dialettiche e bizantine, dell'antiquario per vocazione"; e Raffaele Mattioli, che "umanista-banchiere", lettore formidabile, "con una memoria da elefante", si rivela anima "gemella" riflessa in uno specchio che è lo stesso al quale l'autore si affaccia, "non soltanto brillante, ma creativamente penetrante: traeva dallo spesso affascinato interlocutore – soprattutto se nuovo nel confrontarsi con lui – tutto quello che c'era, talora al di là di quello ch'egli conosceva di sé. Un uso maieutico, a volte teatrale, di un talento sofisticato, con paradossi e ribaltamenti degni del più perito dei dialettici. Scandagliava chi gli stava di fronte, oltre l'immenso tavolo dietro il quale sedeva, fin nelle più intime riserve intellettuali, riuscendo persino a promuoverle". La levità e naturale dolcezza dei ricordi solo a tratti – quando lo sfondo degli orrori della guerra, delle leggi razziali, dell'esilio e degli amici scomparsi prende il sopravvento – si corrompe in amarezza, per stemperarsi subito, sfumata ma sempre latente, in dottissime e talora oscure citazioni bibliografiche o paleografiche, con la fiera consapevolezza di chi, al di là di tutto, "nel profondo dell'animo e della mente" aveva a cuore solo la "corrente della vita che non saprei definire se non come la vita stessa, l'esistenza, il suo flusso".